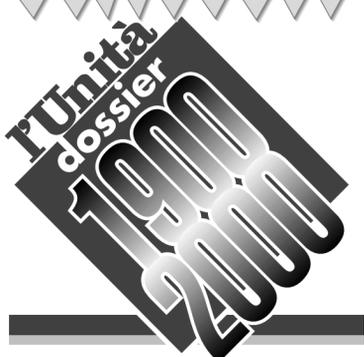


GIOCHI
DI SANGUE

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA Dentro questo secolo che va in soffitta, fatto di terrore e di speranza per l'umanità, c'è anche la piccola e grande storia dello sport. Piccola, in quanto l'agonismo è stato pur sempre un'occasione di semplice svago per i suoi miliardi di spettatori. Grande, perché come pochi altri fenomeni lo sport è qualcosa che appartiene interamente al Novecento. Ed in sparuti, purtroppo non lieti momenti, la celebrazione sportiva è uscita dal dorato ghetto della cronaca specialistica per entrare nella narrazione principale di questi ultimi cento anni.

Il villaggio olimpico "profanato" da un'incursione di terroristi palestinesi, una furibonda sparatoria all'aeroporto dopo ore di frenetiche trattative, diciassette morti - 11 israeliani, 5 fedayn, un poliziotto tedesco - per quelli che passeranno alla storia come i Giochi della strage: a quasi trent'anni di distanza, ciò che accadde durante le Olimpiadi di Monaco del 1972 appare persino inverosimile nella sua inaudita gravità, e questo nonostante i tanti ingialliti ritagli di giornale a rinfrescare la nostra fallace memoria. Fu un'orribile tragedia, un punto che poteva essere di non ritorno nei fragili rapporti fra Israele e palestinesi. Ed invece, ad oltrepassare il punto di non ritorno furono proprio le Olimpiadi, in quella storia "autentica" dello sport che

Olimpiadi del terrore

1972: fedayn nel villaggio, è strage A Monaco cambia l'idea dello sport

qualcuno dovrà pur decidersi a scrivere.

In una notte di settembre al comando di otto fedayn è sufficiente scavalcare una rete, una semplice rete, per introdursi nel villaggio olimpico e fare irruzione negli alloggi della squadra israeliana. Alcuni atleti tentano una disperata reazione e due di loro vengono falcitati dalle raffiche dei mitra. Inizia una drammatica giornata di trattative, con i terroristi di "Settembre nero" irrimediabili nel pretendere la liberazione di duecento prigionieri palestinesi. In serata, dopo otto ultimatum del comando già scaduti, i fedayn

■ Negli ultimi anni di questo secolo è accaduto spesso che lo sport sia andato al di là del semplice esercizio fisico, singolo o di massa, amatoriale o professionistico, recitato in prima persona o vissuto soltanto da spettatori. Nel 1972, durante i Giochi per eccellenza, quelli olimpici, lo sport valica i confini dell'agonismo per aprire le porte della cronaca nera sfruttando la cassa di risonanza di un'attenzione planetaria. Terroristi arabi entrano con le armi nel villaggio olimpico: orrore in diretta tv. Per la prima volta si fermano le Olimpiadi, talmente «sacre» che nell'antica Grecia perfino le guerre si sospendevano durante i Giochi. Nasce il mito della sicurezza da Grande Evento. È un bluff: il calcio paga con i tifosi mandati al macello all'Heysel (finale di Coppa Campioni '85). Un sacrificio che non insegna nulla: lo stadio uccide ancora. C'è ancora il Liverpool di mezzo ma stavolta niente hooligan. A Sheffield un responsabile del servizio d'ordine autorizza l'ingresso in sovrannumero di tifosi all'interno di un settore già stracolmo. La semifinale della Coppa d'Inghilterra con il Nottingham dell'aprile '89 non si gioca, per terra, sul campo, ci sono i corpi dei morti schiacciati contro le barriere.

ottengono due elicotteri per lasciare il villaggio e recarsi ad un vicino aeroporto dal quale raggiungere il Cairo. Quando i due elicotteri atterrano scatta la trappola preparata in tutta fretta dalla polizia tedesca. I tiratori scelti prendono di mira i palestinesi ma una granata, sulla cui provenienza si discuterà a lungo, centra l'elicottero dove sono legati nove prigionieri israeliani. Muoiono tutti, carbonizzati nel rogo. La sparatoria prosegue furibonda, dopo oltre un'ora rimangono sulla pista cinque terroristi ed un poliziotto tedesco. Altri tre fedayn vengono arrestati. Israele, la

Germania, il mondo è sotto choc. Sospesi per un giorno, i Giochi olimpici riprendono per concludersi regolarmente. La rete. A ben guardare il punto di non ritorno per le Olimpiadi e lo sport tutto sta proprio in quella rete così facilmente scavalcata da otto fedayn disposti a tutto. Che nel '72 potesse bastare valicare un ostacolo così misero per entrare nel villaggio armati fino ai denti, può sembrare oggi persino risibile, abituati come siamo a Giochi-bunker, dove il numero degli addetti alla sicurezza supera di gran lunga il pur cospicuo popolo degli atleti. Che nel '72 ci fosse una



Uno dei terroristi arabi asserragliati all'interno del villaggio olimpico a Monaco di Baviera

rete, però appariva già troppo a chi ricordava le Olimpiadi precedenti, dove il villaggio altro non era che il nuovo quartiere della città ospitante, il quartiere più attraente, popolato dalla gioventù più bella del mondo.

Di fronte alla tragedia di Monaco, davanti all'irrevocabile conferma - dopo i sanguinosi moti di piazza quattro anni prima a Città del Messico - che le Olimpiadi erano ormai divenute il teatro per drammatiche incursioni della vita "reale" nella terra che fu di De Coubertin, la risposta delle nazioni, del Cio, dei già prosperi comitati organizzato-

ri e degli sponsor nascenti fu univoca: «Hanno scavalcato una rete? La prossima volta troveranno un muro».

Esisteva un'alternativa? Certamente. L'alternativa era lì, sotto gli occhi di tutti, ma nessuno ebbe il tempo e una convenienza per vederla. Sarebbe bastato spogliare l'Olimpiade di tutta quella sovrastruttura nazionalista che l'aveva progressivamente trasformata in una grande e pacifica "guerra", specie da quando la costruzione di armi terribili rendeva impossibile combattere veramente grandi conflitti. Una guerra virtuale che, analogamente al bellicismo reale,

iniziava a muovere giganteschi interessi economici, lievitati fino ai miliardi di cui si nutre lo sport odierno.

Occorreva dunque cancellare quel gigantesco scontro mediatico, a base di casacche nazionali, inni e medagliere, nel quale però chi non aveva voce cominciava a voler comunque recitare il suo ruolo, anche a costo di imbracciare un mitra. Allora, nel '72, forse si era ancora in tempo. Lo sport poteva ancora tornare a creare valore individuale, come accadeva ai tempi del toccante "Momenti di gloria". Adesso non più. Resta solo il valore aggiunto.

CITTÀ DEL MESSICO, 3-10-1968

La polizia spara coi mitra sugli studenti: massacro

■ Una settimana prima dell'inizio delle Olimpiadi di Messico '68, una manifestazione studentesca viene repressa nel sangue. È il 3 ottobre in piazza delle Tre Culture, la piazza più importante di Città del Messico, vicino al celebre Paseo de la Reforma, si radunano diecimila giovani. Circa 25 sono anche ragazzini delle scuole

medie accompagnati dai genitori e alcune delegazioni operaie. Gli studenti protestano contro la repressione poliziesca che pochi giorni prima aveva sgomberato alcune scuole occupate. Ma il gruppo dirigente ha dichiarato una sorta di «pax olimpica»: sgombero delle sedi occupate dai giovani (cosa che accade realmente) e cortei non violenti. La manifestazione indetta per marciare verso l'unico liceo ancora occupato sta per essere sciolta spontaneamente per non dare spazio alle provocazioni. Ma proprio allora che scoppiano gli incidenti. La piazza delle Tre Culture ha in pratica una sola facile uscita e questa

bloccata dalle autoblindo. Non si sa chi abbia aperto il fuoco per primo ma è chiaro che solo un suicida avrebbe innescato lo scontro in una piazza completamente circondata dalle forze dell'ordine. I soldati sparano con i fucili e con le mitragliatrici. Il massacro dura ore ed ore. Sono centi morti, centinaia i feriti. Il mondo è allibito. Il Comitato olimpico messicano accusa anche l'Italia di aver favorito gli incidenti diffondendo un comunicato dell'ex presidente del Cio, Onesti, che chiedeva al governo messicano di accogliere le richieste dei giovani. Nonostante la strage, una settimana più tardi le Olimpiadi verranno disputate. A.Q.

ATLANTA, 27-7-1996

Bomba al concerto rock Gli Usa si scoprono fragili

■ Una bomba esplode ad Atlanta, durante le Olimpiadi di Usa '96. Muoiono due persone, una donna di quarant'anni americana e un operatore televisivo turco colpito da infarto. Centodieci i feriti. L'attentato avviene a Centennial Olympic Park, all'una e venti di notte, durante un concerto rock organizzato a margine dei Gio-

chi. È il panico generale, accorre la polizia, in mezzo alla fuga generale, ma c'è soltanto da soccorrere i feriti. L'America è sotto shock, si scopre vulnerabile, così come per la recente tragedia del Boeing della Twa dove sono morte 230 persone. Scopre che il sistema di sicurezza per le Olimpiadi tanto ostentato è in realtà fragile. Pochi minuti prima dell'attentato, le forze dell'ordine hanno ricevuto una telefonata che avvertiva dell'esatta ubicazione dell'esplosivo. Ma gli agenti non fanno in tempo a raggiungere il luogo indicato. Subito dopo, la polizia si scatenò nella ricerca del colpevole. Serve un sospettato da mostrare al mondo intero. Gli agenti

arrestano un uomo, una guardia giurata, segnalato inizialmente per la straordinaria e tempestiva partecipazione ai soccorsi. Si chiama Richard Jewel. Si ricostruisce il suo passato, personalità incerta, mania di protagonismo, nasce un identikit di «forte sospettato». L'opinione pubblica è rassicurata, i Giochi possono proseguire. Per 88 giorni è lui il «mostro», l'uomo che ha lasciato una bomba dentro un busta di plastica vicino al palco dove un complesso stava suonando. Soltanto più tardi, a riflettori spenti, l'uomo viene scagionato dalle accuse. Il caso viene archiviato. Ma le Olimpiadi sono ormai finite. A.Q.

BRUXELLES, 30-5-1985

Dramma all'Heysel E in campo si gioca

Trenta maggio 1985, finale della Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool allo stadio Heysel di Bruxelles. La televisione porta in milioni di case scene raccapriccianti: decine e decine di persone intrappolate dalla calca contro quello che resta di un parapetto crollato; i soccorritori che non riescono ad estrarre la gente dal mucchio tale è la pressione; negli altri settori dello stadio incidenti e risse, tutto intorno, distruzione, feriti, angoscia. Immagini di un incubo. Che cosa è successo? Ubriachi marci, gli hooligans assaltano la curva dei tifosi italiani; presi dal panico, i tifosi bianconeri fuggono, si comprimo contro un muro facendolo crollare: una trappola mortale. Alla fine, si calcolano 39 morti (37 sono italiani) per schiacciamento e asfissia. Centinaia i feriti. Dopo il disastro, in un clima surreale, tra vendite di ultra, ambulanze e polizia a cavallo, si gioca la partita che

porterà alla prima vittoria juventina. Ma pochi avranno la voglia di festeggiare.

Gravi responsabilità ci sono dietro la tragedia. Lo stadio è troppo piccolo per una finale importante come questa. Gli organizzatori non hanno separato i tifosi italiani da quelli inglesi. La polizia, poca e impreparata, assiste impotente agli eventi. Le uscite di sicurezza sono inadeguate, i soccorsi sono tardivi. Le squadre vengono escluse dalle coppe per 5 anni.

Venticinque hooligans vengono arrestati. Al processo imputati anche i dirigenti dell'Uefa, il sindaco di Bruxelles, il capitano della gendarmeria e l'assessore allo sport. Il 28 aprile '89, il verdetto: tutti assolti, tranne 14 hooligans che però ottengono la libertà condizionale. In appello, i teppisti assolti salgono a 12; a tre sono aumentate le pene. Ma la condizionale li libera ancora.

ALDO QUAGLIERINI



Tifosi della Juventus pressati contro una barriera della curva, moriranno in 39

SHEFFIELD, 16-4-1989

Schiacciati sulla rete dalla folla impazzita

Novantaquattro morti, quasi tutti giovanissimi. E ancora gli hooligans. È una strage, quella di Sheffield, che rimarrà tristemente segnata nella storia del calcio e che avviene a pochi giorni dalla sentenza della Uefa che riammette le squadre inglesi nelle competizioni internazionali. Il 16 aprile 1989, si gioca la semifinale di Coppa d'Inghilterra tra Liverpool e Nottingham Forest. Duecento teppisti rimasti senza biglietto, fuori dallo stadio, premono per entrare. La polizia, per evitare incidenti, apre i cancelli: così una massa di scalmanati si avventa sulla tribuna travolgendo, comprimendo e calpestando la folla di spettatori già stipata fino alle scalinate. Si cerca la fuga disperata, ma moltissimi restano schiacciati contro le recinzioni metalliche che dividono le gradinate dal campo. Molti muoiono per schiacciamento e soffocamento, mentre sul prato si gioca la par-

tita. Le immagini trasmesse dalla Bbc sono agghiaccianti: decine di ragazzini, intrappolati, semisvenuti, con le facce schiacciate contro la rete.

Poi, la recinzione cede e molti di quelli che sono in basso vengono schiacciati sotto un rullo compressore. La partita viene sospesa, i giocatori si rifugiano negli spogliatoi, vengono spalancate le porte per allentare la pressione ma ormai la tragedia è avvenuta. Quando arrivano i soccorsi, per molti spettatori non c'è più niente da fare. Arrivano le ambulanze, i medici prestano le prime cure sul prato, tentando di salvare i moribondi. Ma è un'ecatombe, decine di corpi vengono allineati sul campo. Sono scene apocalittiche, scene di guerra. Immagini che riportano alla memoria la tragedia dell'Heysel. Per gli italiani, è un secondo shock. A.Q.

